

# Camminare (insieme) domandando.

## Resoconto di un “dialogo di ricerca” sui senza-tetto ai tempi del lockdown.

*Casa Don Gallo (Associazione Rumori Sinistri), Matteo Fano (CNE, Marseille)  
e Carlotta Magnani (CNE, Marseille)*

La collaborazione tra ricercatori in scienze sociali e operatori del settore socio-sanitario - siano essi militanti, assistenti sociali, educatori, medici o attori istituzionali - è un percorso appassionante, a volte difficile, necessariamente lento ma spesso vettore di progresso per entrambe le categorie. L'idea del presente testo nasce dal bisogno di aprire un dibattito sereno e costruttivo che permetta di mutualizzare saperi e esperienze. Organizzato in più parti sotto forma di domanda-risposta, esso nasce dalla collaborazione tra due realtà che hanno intrapreso questo percorso di scambio: da una parte, due ricercatori in antropologia che lavorano a Marsiglia sulle determinanti della salute delle persone senza dimora; dall'altra, gli operatori di Casa Gallo di Rimini (Associazione “Rumori Sinistri”), che da anni si occupano di accoglienza e emergenza casa. In primo luogo, dunque, vi proponiamo la nostra esperienza di collaborazione, quindi i nostri interrogativi, riflessioni e perplessità sulla gestione della pandemia nella presa in carico della popolazioni senza dimora.

Su un punto vogliamo essere chiari: lo scopo delle considerazioni che vi proponiamo è di evidenziare alcuni aspetti problematici delle risposte che sono state date o proposte. Non si tratta, in questa sede, di accusare o difendere le scelte dei diversi attori, ma di sottolineare come queste siano state prese all'interno dei limiti strutturali che caratterizzano il sistema di accoglienza. La crisi ha evidenziato la necessità di una riforma “concettuale” della gestione dell'emergenza sociale che permetta di progettare risposte efficaci e durature. Questo scritto altro non vuole essere che un punto di partenza per instaurare un dialogo che, a partire da una riflessione sulle determinanti di una situazione critica che si è configurata come “un'emergenza nell'emergenza”, permetta a tutti quelli che sono interessati - singoli o istituzioni - di affrontare insieme le sfide che ci attendono in modo più razionale ed efficace.

Camminare (insieme) domandando. Resoconto di un “dialogo di ricerca” sui senza-tetto ai tempi del lockdown.	1
Come ci siamo “conosciuti”	3
La pandemia e il lockdown: evento di rottura e chiave di lettura della quotidianità.	5

Ma cosa c'entrano le scienze sociali con questa situazione? Che abbiamo da dire in quanto antropologi? 6

In un contesto di paura come quello che abbiamo attraversato nei momenti più acuti della crisi, come possiamo far comprendere alla cittadinanza, a partire dalla nostra famiglia e i nostri vicini, l'importanza di stanziare aiuti per le frange più marginali della popolazione? 7

Quali sono le cause dell'incapacità di trovare soluzioni efficaci a questa situazione? 8

Posti in questo modo, però, i problemi che sollevate sembrano irrisolvibili: dovremmo forse rassegnarci ? 10

Il servizio docce attivato una volta (o due?) a settimana può effettivamente aiutare i senza dimora a tutelare la propria salute? Può considerarsi una risposta adeguata ed efficace? Potrebbe essere implementato da altre azioni? 11

Quali azioni adottare affinché questi interventi siano mantenuti e, più in generale, il welfare non sia supportato solo da interventi spot ma a medio-lungo termine e più sostanziali? 14

## Come ci siamo “conosciuti”

Prima di entrare nel vivo della questione, crediamo che sia importante raccontare come ci siamo incontrati, perché tutto è frutto di una storia e non può essere compreso al di fuori di essa... Ecco la nostra.

Nonostante viviamo in Francia da ormai una decina di anni, non abbiamo mai perso l'abitudine di leggere la stampa italiana per tenerci informati riguardo a quello che accade olttralpe. A questo proposito, circa un anno fa scrivemmo un articolo con cui prendevamo posizione all'interno del dibattito mediatico che si era sviluppato attorno a un fatto di cronaca locale. Qualcuno se lo ricorderà : il vice-sindaco di Trieste, con tono di sberleffo, si era vantato sui social di aver gettato nell'immondizia le coperte che una persona senza fissa dimora lasciava abitualmente nel luogo dove dormiva; e, in seguito, si era giustificato in nome del decoro urbano, affermando che la vittima fosse un “senzatetto volontario”, in quanto rifiutava di andare a ripararsi nel dormitorio, sottintendendo che *se l'era andata a cercare*.

Francamente, non fu tanto il gesto umanamente inaccettabile e politicamente non condivisibile del vicesindaco a farci reagire, quanto il modo in cui l'aveva giustificato: il suo discorso, infatti, rifletteva una rappresentazione dei senzatetto superficiale, ma diffusa e strutturante delle politiche pubbliche rivolte a questa popolazione. In quanto ricercatori, ci siamo allora sentiti in dovere di mostrare come questo discorso distorceva completamente la realtà che avevamo avuto modo di osservare sul campo.

Nel nostro articolo, cercammo di mostrare come le scelte di un individuo vadano sempre valutate e comprese alla luce delle sue particolari condizioni di vita e che, pertanto, parlare di “senzatetto volontario” sia estremamente fuorviante nonché, se a farlo è un amministratore pubblico, colpevolmente superficiale.

In seguito alla pubblicazione dell'articolo su Dinamopress [“Il mito del senzatetto “volontario”](#), fummo contattati dalle e dagli attiviste/i di “Casa Madiba Network” di Rimini, attraverso “Rumori Sinistri”, una delle associazioni che operano all'interno di questo spazio sociale nato nel dicembre del 2013 da un'occupazione abitativa. L'associazione, anche grazie ad un importante ciclo di lotte all'interno della campagna “Una casa per tutti”, gestisce diversi progetti relativi all'accoglienza e il diritto all'abitare, tra cui “Casa don Andrea Gallo”, un dormitorio sociale con spazio diurno dedicato alle persone senza dimora della città.

Gli/le attivisti/e dell'associazione ci spiegarono di ritrovarsi nell'analisi che avevamo proposto e ci chiesero di *organizzare qualcosa insieme*. Inutile dire che accettammo con entusiasmo: nacquero così uno scambio costante di riflessioni e un'amicizia che portarono all'organizzazione di due giornate di studio a Rimini (una interna all'associazione e una aperta alla rete delle unità di strada della città).

Con il tempo, questa relazione si è strutturata sempre più come un dialogo a distanza che ha messo in valore le potenzialità e complementarità dei diversi ruoli: loro, in quanto operatori e militanti, condividono con noi una conoscenza fine e dettagliata della realtà locale, nonché una profonda esperienza delle problematiche quotidiane del lavoro sul campo; noi, in quanto ricercatori e quindi non vincolati dalla necessità del “fare nell’urgenza”, apportiamo alle loro riflessioni uno sguardo più distaccato (ma non meno implicato). Inoltre, il fatto di essere immersi in due realtà differenti, Rimini e Marsiglia, permette la comparazione delle pratiche e l’integrazione dei rispettivi saperi.

Del resto, il ruolo delle scienze sociali non è dare risposte immediate a problemi concreti: un ricercatore non vuole certo sostituirsi a uno specialista, di cui riconosce l’esperienza e le capacità insostituibili nel pianificare e attuare un’azione; il suo scopo è (o almeno dovrebbe essere) quello di agire in sinergia a quest’ultimo contribuendo alla soluzione di un problema attraverso l’affinamento e approfondimento della sua definizione. Del resto, non dobbiamo dimenticare che il momento in cui le questioni vengono elaborate è importante tanto quanto quello in cui vengono risolte: non ci può essere una risposta giusta ad una domanda sbagliata.

Il processo di risoluzione dei problemi sociali è ritmato da un movimento dialettico in cui l’azione evolve attraverso la messa in relazione con la teoria, che a sua volta è continuamente messa in questione dai fatti. Il ruolo di un ricercatore in scienze sociali è di analizzare le situazioni concrete affrontate dagli attori di terreno al fine di metterne in luce aspetti non immediatamente evidenti, punti di vista inespressi e contraddizioni latenti: lo scopo è inquadrare i problemi pratici alla luce di problematiche teoriche che permettano, per l’appunto, agli attori di formulare le “domande giuste”, vale a dire quelle che orientano verso la costruzione di risposte efficaci.

Durante le due giornate di studio, a cui hanno partecipato diverse realtà territoriali, ci siamo focalizzati sul concetto di vulnerabilità; sulle sue radici storiche e la sua evoluzione nella contemporaneità; sui suoi usi sociali e politici; nonché sulle diverse forme che assume in base al contesto in cui un individuo si trova ad agire. In un secondo momento, abbiamo cercato di declinare gli approfondimenti teorici nella pratica, concentrandoci sulle esperienze quotidiane della gestione di uno spazio sociale.

A partire dall’individuazione di configurazioni problematiche specifiche, abbiamo cercato di riflettere a come queste generassero difficoltà differenti a seconda dei soggetti e istituzioni coinvolti: dagli spacciatori ai poliziotti, passando per gli operatori della struttura, gli ospiti, il personale sanitario e gli abitanti del quartiere... In pratica, ci siamo serviti del prisma della vulnerabilità al fine di mettere in comunicazione mondi normativi particolari... O, per dirla in modo meno “accademico, per rendere reciprocamente comprensibili le logiche di azione dei diversi attori alla luce delle loro determinanti.

---

## **La pandemia e il lockdown: evento di rottura e chiave di lettura della quotidianità.**

Non avevamo ancora finito di tirare le somme di queste ricche giornate di studio, quando le prime notizie sulla propagazione del Coronavirus hanno cominciato ad arrivare dalla Cina. Poi, come una valanga, gli eventi hanno travolto l'Italia, il resto d'Europa e, infine, il pianeta intero. Nell'arco di qualche settimana, la pandemia di COVID-19 ha monopolizzato lo spazio del pensiero e della parola, diventando il nuovo perno attorno a cui si sono riorganizzati gli interventi e in generale, le azioni nei campi più disparati: dalla salute, al lavoro al divertimento e alle relazioni personali... Tutto ha dovuto essere ripensato in funzione della nuova situazione che, peraltro, ancora oggi non cessa di evolvere in funzione degli interventi con cui, a scale diverse, si cerca di reagirvi.

Tra paura, sgomento e incertezza, il tratto che ha caratterizzato, a tutti i livelli, molte di queste risposte, soprattutto all'inizio, è stato - per dirla seguendo la metafora di guerra con cui l'epidemia è stata interpretata - un "sacro (quanto miope) egoismo": tanto nei confronti della malattia, quanto nei confronti delle sue conseguenze sulle società. La sensazione era che, come un petardo con la miccia troppo corta, il sistema stesse per esploderci tra le mani e che tutti (Stati o individui) stessero cercando di allontanarsi il più possibile dall'epicentro dell'esplosione, a costo di mettere gli altri tra sé e l'onda d'urto.

Ecco, in questa "fuga" metaforica sono apparse con ancora più chiarezza le ineguaglianze strutturali che caratterizzano la nostra società: ci siamo resi conto che, mentre alcuni hanno gambe buone o addirittura mezzi di trasporto per scappare, altri non hanno nemmeno le scarpe per correre. Se poi prendiamo coloro che non hanno una casa dove passare il periodo di lockdown, e magari si trovano pure in una situazione di irregolarità amministrativa: bè, loro hanno proprio le ginocchia spezzate e, a meno che qualcuno non gli tenda una mano, non possono che rimanere dove sono "ad essere investiti dall'onda d'urto". Insomma, è stato chiaro fin dall'inizio che, ancora una volta, sarebbero stati i soggetti più vulnerabili e più marginali a pagare il prezzo più salato. Gli e le attivisti/e dell'Associazione "Rumori Sinistri", del resto, ci hanno confermato che, a Rimini come altrove, la situazione delle persone senza casa era davvero drammatica; inoltre, ci hanno raccontato delle loro difficoltà ad operare in un contesto in cui, come in altri territori, venivano proposti interventi improntati sulla logica dell'emergenza e penalizzati da importanti carenze strutturali... Ci hanno descritto una situazione in cui si avanzava in ordine sparso, senza una vera coordinazione, ma facendo ognuno quello che gli sembrava più giusto, più utile, più efficace.

Dal nostro punto di vista di ricercatori in scienze sociali, questa situazione offriva un'occasione di riflessione inedita: la reazione di un sistema sotto stress permette di cogliere ciò che, normalmente, è dissimulato dal senso comune e occultato dai discorsi ufficiali, come le priorità valoriali, gli interessi dei vari attori e le contraddizioni interne. Una configurazione di crisi, in pratica, può rappresentare uno strumento di comprensione del presente e pianificazione del futuro, in quanto ne fa emergere in modo più evidente il reale funzionamento e le diverse criticità.

A questo punto la nostra collaborazione si è orientata spontaneamente a tentare di comprendere insieme la crisi attuale. Ecco come e perché è nato questo scritto, che non è solo un tentativo di comprendere meglio una situazione problematica attraverso il dialogo tra attori che vi si approssicano a partire da punti di vista differenti; ma anche un esperimento di dialogo tra due mondi – la ricerca e l'azione – che hanno esigenze che corrono a due ritmi diversi, e spesso incompatibili.

Abbiamo deciso di dare a questo piccolo “dossier” la stessa forma dialettica con cui questo rapporto si è svolto e, immaginiamo, debba continuare a svolgersi: alle domande nate dall'esperienza di terreno, vengono date delle risposte che cercano di andare oltre il caso specifico, per re-inquadrarlo all'interno di un contesto più ampio e generale, espresso in termini di processi e forze sociali... Ma il lavoro non finisce qui: queste risposte non risolvono il problema da cui prendono spunto e la palla torna a coloro che hanno posto la questione iniziale (o al lettore) perché sono gli unici che possono declinarla nella loro esperienza e, così, rendere la “teoria” performativa.

---

## **Ma cosa c'entrano le scienze sociali con questa situazione? Che abbiamo da dire in quanto antropologi?**

Questa prima domanda a cui teniamo a rispondere, in realtà, ce la siamo posta da soli perché, in effetti, la risposta è implicita nella nostra collaborazione con l'associazione “rumori sinistri” su questo tema: tuttavia, visto che i lettori non hanno partecipato con noi a questa “avventura”, ci sembra importante svolgerla esplicitamente per dare senso al nostro intervento.

Per capire la pertinenza delle scienze sociali in una situazione come quella che trattiamo, bisogna partire dalla considerazione che la descrizione dei meccanismi microbiologici, benché fondamentale, non è sufficiente per comprendere le dinamiche di un'epidemia. Come chiunque ha potuto sperimentare in prima persona, infatti, questa non è mai un fatto puramente “medico”: ci sono aspetti che hanno a che fare non solo (e non tanto) con le caratteristiche del virus, ma con il modo in cui queste entrano in relazione con un contesto sociale (ad esempio: la velocità del contagio, il grado di mortalità, le conseguenze economiche e sociali, la percezione che le persone ne hanno, etc...). Del resto, la diffusione e la mortalità del Covid-19<sup>1</sup> hanno interessato in modo diverso gruppi di popolazione e aree geografiche *anche* a causa delle scelte politiche che storicamente hanno modellato tali contesti, rendendoli *de facto* più o meno vulnerabili al virus.

Da questo punto di vista, allora, gli scienziati sociali hanno non solo la legittimità ma anche il dovere di esprimersi sulla crisi in corso: *legittimità* nel discutere delle dinamiche sociali che rendono il virus una malattia, cioè un fenomeno sociale; *dovere* nel contrastare la tendenza

---

<sup>1</sup> Nel presente testo utilizziamo la forme al maschile in quanto ci è parsa quella che si è maggiormente diffusa nel linguaggio corrente in Italia. La forma più corretta sarebbe al femminile in quanto l'acronimo inglese Covid-19 (COronaVirus Disease 19.) identifica la sindrome e non il virus.

della politica a sfruttare la diffusa ignoranza dei meccanismi di produzione del sapere scientifico, che permette di storpiarne e strumentalizzarne il discorso per confermare, grazie all'autorevolezza di questo, il senso comune che più fa comodo sul momento ai fini del consenso.

---

## **In un contesto di paura come quello che abbiamo attraversato nei momenti più acuti della crisi, come possiamo far comprendere alla cittadinanza, a partire dalla nostra famiglia e i nostri vicini, l'importanza di stanziare aiuti per le frange più marginali della popolazione?**

In effetti, potremmo chiederci che interesse ha preoccuparsi della parte più marginale e, tutto sommato, meno rappresentativa della popolazione, in un momento in cui l'intero sistema è nel caos e l'attitudine più diffusa sembra essere orientata al “*si salvi chi può*”.

Del resto, potremmo dirci che l'egoismo è congenito nell'uomo in quanto tale e che, pertanto, *mors tua vita mea*: pensare ai più deboli è nobile, certo, ma non si può per questo penalizzare il resto di noi, ovvero la maggioranza produttiva!

Non ne siamo per nulla convinti.

Tanto per cominciare crediamo che non abbia alcun senso parlare della natura umana termini assoluti di egoismo (o altruismo) innato, a meno di non volersi auto-assolvere in nome di una distorta logica di darwinismo sociale!

Al contrario, crediamo che queste due attitudini facciano entrambe parte di noi e rappresentino i due estremi all'interno dei quali si iscrivono nostri comportamenti : siamo animali la cui natura è eminentemente sociale, e si costruisce nel rapporto dialettico che intratteniamo con il contesto materiale e socio-culturale in cui siamo immersi. L'egoismo che stiamo dimostrando, allora, non è “naturale”, ma legato al sistema neo-liberista e individualista in cui viviamo che, attraverso pratiche e discorsi, ce lo presenta come “normale”, necessario alla sopravvivenza e al raggiungimento della felicità. Tanto che, spesso, non riesce a concepire altra forma di solidarietà che non sia la carità, e vede come nemici (o illusi idealisti) tutti coloro che, invece, si proiettano al di là di questo orizzonte di pensiero. Il punto, però, è un'altro: al di là del problema etico, questa pandemia ha dimostrato che la salvezza di tutti passa per la protezione dei più deboli e che, pertanto, la definizione di piani strategici per la presa in carico delle popolazioni più vulnerabili non è una questione di carità ma di benessere dell'intera comunità. Questo è legato alla natura *de facto* integrata di una struttura sociale, i cui margini partecipano alla sopravvivenza dell'insieme. Nel nostro caso specifico: da un lato, se delle persone non hanno la possibilità di proteggersi dal contagio, non potranno che farsene veicoli; dall'altro, come la crisi dell'agricoltura lo dimostra, il sistema produttivo si regge in gran parte su quegli immigrati che una – purtroppo – grossa fetta di popolazione afferma di non volere.

Pensare la marginalità sociale attraverso il prisma di questa crisi e, nello stesso tempo, pensare questa crisi attraverso il prisma della marginalità sociale può servire a decostruire le

logiche emergenziali e/o caritatevoli con cui, finora, è stata gestita la questione dei senza dimora. Logiche che, basate sul concetto di “emergenza”, al posto di costruire strategie sul lungo periodo volte a risolvere il problema alla radice, forniscono risposte tattiche e “tappabuchi”, declinate nella mera riduzione di tempi e spazi (di cui i dormitori notturni incarnano il modello perfetto). Si tratta allora di ripensare l’urgenza sociale in termini sistemici e di superare le attuali politiche fallimentari che, come sottolineano spesso dagli operatori di prima linea, alimentano anziché spezzare il circolo vizioso dell’indigenza.

---

**A Rimini, come in molte altre città, da parte delle cabine di regia istituzionali per l'emergenza COVID-19 in capo alle Prefetture locali, non è stato messo in campo nessun piano per garantire un alloggio alle persone senza dimora, nonostante in molti territori vi sia la presenza di strutture di proprietà di Enti pubblici, e ci fosse la possibilità (prevista dall'art 6 del decreto legge 18/2020) di requisire strutture alberghiere a tal fine. Così, queste persone si sono ritrovate, de facto, costrette a violare le norme del confinamento e, in certi casi che hanno del paradossale, sono state addirittura sanzionate con delle multe.**

## **Quali sono le cause dell’incapacità di trovare soluzioni efficaci a questa situazione?**

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile portare una risposta diretta a questa domanda : questo, infatti, richiederebbe una ricerca sul campo per documentare e comprendere, alla luce delle specificità del contesto, le ragioni che hanno portato a certe scelte da parte dell’amministrazione. Infatti, non dobbiamo dimenticare che ogni decisione è sempre presa in funzione di una “razionalità limitata”: da una parte ognuno agisce in funzione di un contesto particolare e specifico di condizionamenti e possibilità (ed è dunque solo alla luce di questo che possono essere comprese le sue ragioni); dall’altra, nessuno può prevedere esattamente la catena causale innescata da un’azione, perché sul risultato influiscono numerosi fattori concomitanti contestuali.

Questa constatazione non vuole, ovviamente, assolvere sistematicamente tutti gli attori in nome di un inutile quanto ipocrita relativismo, ma mettere in guardia dal giudicare una decisione – che può apparire illogica, inefficace, insensibile o persino meschina – senza conoscere con precisione il contesto in cui è stata presa. Il rischio, infatti, è di cadere nella stessa trappola del vicesindaco di cui avevamo parlato nel nostro [articolo](#) su Dinamopress (LINK), che definiva un senzatetto “volontario” perché non riusciva a spiegarsi in altro modo il suo comportamento.

Vi proponiamo allora lo stesso esercizio che facemmo insieme durante le giornate di studio. Mettendoci in un’ottica di salute pubblica, chiediamoci cosa avrebbe comportato per le Prefetture e per gli Enti locali (Regioni, Comuni) mettere a disposizione delle strutture, pubbliche o private, al fine di fornire protezione e accoglienza alle persone senza dimora durante il *lockdown* dovuto all’emergenza COVID-19.

La prima cosa che ci è venuto in mente, riflettendo alla nostra esperienza di ricerca sul campo, è che, in effetti, non sarebbe stato sufficiente individuare delle strutture vuote, aprirle



e “mettere le chiavi in mano” a dei soggetti che si trovano senza un tetto, per risolvere il problema. O meglio, per alcuni sarebbe bastato, ma l’efficacia di questa operazione su larga scala comporta la presa in carico e la risoluzione di tre ordini di problemi correlati: economici, sociali e sanitari.

Il piano economico, a prima vista, sembrerebbe il più semplice da risolvere e il meno intricato: in effetti, basterebbe trovare i soldi per attrezzare le strutture, per organizzare i servizi essenziali (ad esempio, i pasti o la sanificazione degli ambienti) e per garantire il ritorno alla funzione originale, una volta passata l’emergenza (questo, in particolare, per quanto riguarda le strutture alberghiere). Se tuttavia pensiamo a cosa questo significa nella pratica, soprattutto in virtù dei bisogni della popolazione ospitata in tali strutture, ci rendiamo conto che i costi sarebbero alti e la messa in opera molto complessa!

Non dobbiamo dimenticare che la popolazione delle persone senza fissa dimora è molto variegata al suo interno per due ragioni: un po’ perché il percorso che ha portato ognuno a ritrovarsi in tale condizione è differente; un po’ perché, in funzione delle diverse esperienze affrontate e del tempo di permanenza, ognuno si è adattato alla sua situazione in modo diverso.

Il problema, a ben guardare, è molto complesso e prende una dimensione più ampiamente sociale: infatti, al fine di garantire una convivenza che risulti sicura e sopportabile per tutti, sarebbe necessaria una presa in carico a 360°... Il che implicherebbe la presenza di un’équipe 24h su 24h e 7 giorni su 7 per svolgere vari compiti interrelati tra loro:

- La gestione della routine quotidiana che, a causa del divieto di uscire, risulterebbe sconvolta. Normalmente, la giornata di un senzatetto è scandita e riempita da varie attività legate alla sopravvivenza quotidiana: queste sono svolte per lo più nello spazio pubblico e richiedono un certo “savoir-faire” sviluppato con l’esperienza. Ora, il confinamento implicherebbe, da una parte, di reimparare a svolgerle in un nuovo contesto a cui, a causa del tempo passato per strada, potrebbe non essere più abituato; dall’altra, di occupare il tempo che “gli avanzerebbe” (ad esempio, eliminando gli spostamenti a piedi da un lato all’altro della città) senza ricorrere al consumo di sostanze psicotrope e/o alcool (o comunque evitando gli eccessi che renderebbero la convivenza complicata).
- La gestione delle relazioni interpersonali e dei conflitti tra gli ospiti.
- Il rifiuto di alcuni di seguire le regole: ad esempio, nel caso in cui un soggetto rifiuti il confinamento o non segua le direttive sanitarie per le uscite.
- La gestione dei problemi personali, alcuni precedenti alla perdita della casa, altri sopraggiunti o peggiorati in seguito (alcolismo, tossicodipendenza, comportamenti violenti o che rendono difficile la convivenza sociale, malattie mentali e non, abitudini igieniche, ...)

Infine, riguardo l’ultimo punto - la questione sanitaria - bisognerebbe garantire un presidio medico, o almeno infermieristico, costante: sia per assicurarsi che questi luoghi, a causa della concentrazione di persone, non diventino dei focolai di Covid-19 (che come abbiamo visto, ha tendenza a attaccare in modo tanto più violento, quanto sono più fragili le condizioni di salute della vittima); sia per gestire il resto delle problematiche psicologiche e fisiche che i corpi, non più anestetizzati dalle necessità legate alla sopravvivenza fisica,

avrebbero il tempo e lo spazio di esprimere: molti operatori sociali mettono in guardia da un cambiamento troppo repentino, che per gli individui senza casa da molti anni, può causare gravi scompensi psicologici ma anche fisici, finanche la morte.

---

## **Posti in questo modo, però, i problemi che sollevate sembrano irrisolvibili: dovremmo forse rassegnarci ?**

Ora, non vogliamo essere fraintesi: non stiamo dicendo che, dopo un certo periodo passato per strada, diventi impossibile tornare ad avere una casa propria e a gestirla in modo autonomo; ma semplicemente che si tratta di un processo che può richiedere del tempo e un accompagnamento adeguato, il che può avvenire solo all'interno di un progetto di lungo periodo. Per essere in misura di rispondere a situazioni d'emergenza come è stata quella del COVID-19 (anche perché, come tutto lascia supporre, non sarà un caso isolato), le istituzioni dovrebbero favorire questo tipo di interventi, quindi mettere le associazioni nelle condizioni di andare oltre la semplice gestione quotidiana dei bisogni primari dei senzatetto.

Per esempio, noi crediamo che la messa in opera di questo accompagnamento sia proprio una caratteristica peculiare e virtuosa dell'approccio del Progetto di accoglienza abitativa per le persone senza dimora "Casa Don Andrea Gallo" che, tramite una collaborazione tra gli ospiti e gli/le operatrici (due dei quali ex abitanti della casa), ha costruito un modello di convivenza di successo: d'altra parte la sua realizzazione ha richiesto molto tempo ed energia al fine di riuscire a implicare gli ospiti in un processo che andasse al di là della soddisfazione dei meri bisogni primari e li implicasse in un percorso comune...

Quello che ci chiediamo, allora, è: questa operazione può funzionare nel momento in cui queste condizioni non siano soddisfatte e le persone siano, dall'oggi al domani, riunite insieme senza un progetto comune? Anche se prendiamo il caso specifico di "Casa Don Gallo", sebbene la presa in carico abbia funzionato nella stragrande maggioranza dei casi, non ha funzionato sempre e per tutti: cosa fare dunque nel momento in cui un soggetto, per una ragione o per l'altra, deve essere allontanato?

C'è, inoltre, un'altra questione su cui è necessario riflettere e che, in qualche modo resta legata alla questione economica: cosa faremo di queste persone una volta che l'emergenza sarà rientrata?

Ovviamente, in mancanza di un piano strategico degli Enti locali e delle Regioni – e perciò di fondi per mantenere delle strutture di alloggio – gli ospiti dovrebbero essere quanto prima messi alla porta e "riabbandonati" in strada, soprattutto nel caso in cui stessero occupando una struttura di ricezione turistica (il cui proprietario, possiamo immaginare, pretenderebbe di essere rimesso nelle condizioni di gestirla o di ricevere un indennizzo).

Non vogliamo dare giudizi etico-morali a riguardo: lasciamo che ognuno si faccia il suo, ci limitiamo a notare due cose: da una parte, che questo dimostrerebbe *de facto* una volta di più che l'amministrazione si cura delle persone senza tetto solo in funzione dei problemi che pongono al resto della comunità (e questo non potrebbe, a nostro avviso, non essere notato e non avere conseguenze psicologiche ed emozionali sulle personalità di alcuni di loro); dall'altra, che, passare da una situazione a un'altra così repentinamente, potrebbe

rappresentare un ulteriore shock, anche dal punto di vista fisico, andando a sconvolgere quell'equilibrio costruito progressivamente proprio per "sopportare" la vita di strada.

Chiaramente, non stiamo né affermando che queste siano le ragioni che hanno effettivamente spinto le Prefetture e gli Enti locali (Comuni, Regioni) a non prendere nessuna misura, né che i problemi individuati costituiscano degli ostacoli insormontabili. Al contrario: siamo convinti che attraverso la collaborazione con delle realtà che, come "Casa Don Gallo", hanno una grande esperienza in questo campo, le amministrazioni locali possano mettere in atto le soluzioni più adeguate ed efficaci per far fronte, razionalmente e umanamente, ad una crisi sanitaria come quella che stiamo attraversando e che, nonostante le varie riaperture, rimane problematica soprattutto in prospettiva del prossimo autunno e inverno. Risulta quindi evidente che l'estrema difficoltà in cui ci si è trovati è in parte legata al dover far fronte ad una crisi all'interno di un contesto in cui *la crisi è l'ordinario*.

---

## **Il servizio docce attivato una volta (o due?) a settimana può effettivamente aiutare i senza dimora a tutelare la propria salute? Può considerarsi una risposta adeguata ed efficace? Potrebbe essere implementato da altre azioni?**

Queste domande ci sembrano interessanti proprio perché, dietro delle risposte che possono sembrare ovvie, offrono importanti spunti di riflessione.

Sicuramente l'attivazione di un servizio docce per le persone senza dimora è un'iniziativa indispensabile, al di là del contesto specifico di emergenza sanitaria. La possibilità di lavarsi è un fattore determinante nel campo della salute pubblica, ma anche per la preservazione di quel "decoro urbano", tanto caro a una certa politica, che riduce la questione della marginalità sociale a un problema di immagine. Non dimentichiamo inoltre che il prendersi cura del proprio corpo è una pratica altamente simbolica, la base fondamentale del benessere psicofisico e la condicio sine qua non per poter svolgere delle attività lavorative.

D'altra parte, un'apertura ebdomadaria non è sufficiente: per mantenere un livello di igiene soddisfacente, è necessario avere la possibilità di lavarsi più d'una sola volta a settimana ... E questo vale anche per chi dispone di uno spazio privato che possa essere mantenuto pulito, di servizi igienici, di vestiti di ricambio e della possibilità di lavarli, etc. Dunque, ciò che non è sufficiente per una persona che vive in condizioni in cui mantenere la propria igiene personale è relativamente facile, come può esserlo per chi vive per strada, dove non solo è impossibile raggiungere gli stessi standard di pulizia del corpo, ma anche solo provarci richiede degli sforzi importanti?

Il punto allora - ed ecco la prima riflessione che ci viene da fare - è che c'è differenza tra la "nostra" doccia e la "loro": questa differenza si manifesta nelle modalità in cui il servizio viene organizzato, ma è radicata nelle nostre attese, nel cosa significa per "noi" e cosa ci aspettiamo che debba significare per "loro". Dobbiamo essere coscienti della natura dei servizi che vengono offerti per misurare la distanza che li separa da quelli che pretendiamo per noi e, quindi, coglierne i limiti: per le persone senza casa, la dimensione del "piacere" di farsi una doccia è ridotta al minimo, per non dire totalmente assente. Come in una catena di montaggio, i corpi

sono ridotti a “oggetti” da ripulire con gesti veloci e sommari: non c’è il tempo per massaggiare una parte del corpo dolorante, per indugiare qualche momento a occhi chiusi sotto il getto caldo della doccia, per passare il balsamo dopo lo shampoo, per regolare alla perfezione la temperatura, ... Da questo punto di vista ci rendiamo conto che quello che intendiamo noi per “farsi una doccia” e il servizio che viene offerto a queste popolazioni non ha molto in comune.

Ovviamente noi non entriamo in merito alla gestione strettamente sanitaria legata alla situazione epidemica (ad esempio: sulla disinfezione dei locali e sulla circolazione dell’aria) su cui è necessario attenersi ai protocolli redatti da esperti in materia; noi riflettiamo sul fatto che tali protocolli “di emergenza” si applichino a dei servizi che sono già quotidianamente gestiti in un’ottica emergenziale, cioè ridotti al minimo indispensabile, secondo il principio del “poco è meglio di niente”.

Chiariamoci: non stiamo negando il principio in sé stesso: siamo coscienti del fatto che, al di là della volontà personale degli operatori, bisogna sempre fare i conti con le risorse limitate di cui si dispone. Ciò, tuttavia, non deve paralizzare l’azione o, al contrario, portare all’accettazione passiva di qualsiasi “aiuto” senza riflettere sulla sua pertinenza ed efficacia sul lungo periodo : la riflessione collettiva sul modo migliore di impiegare le risorse disponibili può fare una grande differenza, soprattutto quando queste sono limitate!

In effetti, come per l'alloggio, i servizi doccia dovrebbero essere gestiti da persone con esperienza nella presa in carico di questo tipo di pubblico: operatori che ne conoscano i bisogni, che ne riconoscano l’eterogeneità e che siano, per esempio, in grado di anticipare e gestire gli eventuali conflitti. Capiamoci, non è certo negativo che delle persone senza esperienza in questo campo d’intervento, spinte dalla commozione del momento e dall’empatia umana, decidano di venire in aiuto dei soggetti più marginali e vulnerabili della società. Questo, al contrario, è il segnale di una presa di coscienza del problema da parte della cittadinanza, che resiste alla propaganda di odio propria di una certa politica e, tutto sommato, “resta umana”. Tuttavia è necessario essere vigilanti perché improvvisare delle azioni senza basarsi su una conoscenza adeguata delle situazioni su cui si andrà ad operare, per quanto si possa essere mossi dalle migliori intenzioni, difficilmente porterà a risultati efficaci. Anzi, potrebbe trasformarsi in un’arma a doppio taglio : nel cercare di risolvere un problema, si rischia - senza volerlo - di crearne altri.

Inoltre, gli inevitabili risvolti negativi di un’esperienza in cui la buona volontà delle persone non è inquadrata da operatori che, grazie alla propria esperienza di campo, sappiano organizzarla e “metterla a frutto”, potrebbero portare tutti - istituzioni, operatori e cittadinanza - a colpevolizzare gli utenti del servizio accusandoli di essere “ingestibili”, “incivili”, “ingrati”, “irrecuperabili”, ... Si tratta di una reazione comprensibile, ma - de facto - autoassolutoria, perché va ad ostacolare la messa in discussione delle proprie pratiche, necessaria al fine renderle più adatte al pubblico cui sono rivolte (pur restando nei limiti imposti da una logica emergenziale). Ad esempio, una gestione approssimativa della fila d’attesa favorisce lo scatenarsi di episodi di violenza; l’assenza o inadeguatezza dei cestini della spazzatura (pochi/piccoli/mal posizionati) concorrere al degrado dei luoghi; etc... Prendiamo a titolo di esempio due dei diversi nodi problematici che caratterizzano la gestione di un servizio docce: le tempistiche di utilizzo e l’organizzazione della fila d’attesa.

Per quanto riguarda il primo punto, è chiaro che in base al numero di richiedenti e a quello delle docce disponibili, potrebbe essere necessario imporre delle misure un po’ strette: ci avevate raccontato, per l’appunto, che i servizi doccia organizzati per i senzatetto durante il

confinamento prevedevano 15 minuti per ogni utente. Ora, è innegabile che un quarto d'ora per svestirsi, lavarsi e rivestirsi sono pochi, soprattutto rispetto alle necessità di chi vive per strada: d'altra parte, ci rendiamo conto che la situazione imponeva, come abbiamo scritto sopra, delle misure particolari... E, tutto sommato, è un tempo accettabile: almeno per quanto riguarda delle persone relativamente giovani e in buona salute (fermo restando quanto scrivevamo poco più sopra sul "tipo" di servizio che intendiamo fornire e sui suoi scopi).

Il problema è che i senza dimora non sono tutti giovani e ancora meno sono tutti in buona salute. Al contrario, una buona parte di essi si trova in uno stato psico-fisico particolarmente degradato e molti sono affetti da disabilità di vario tipo. Ad esempio, è abbastanza comune incontrare persone con piaghe mal cicatrizzate e/o infette o magari anziani con artriti o artrosi... Per questi soggetti il solo togliersi i vestiti è un'operazione da condurre in modo lento e con attenzione perché può diventare estremamente dolorosa, oltre che rischiosa da un punto di vista sanitario.

Per persone che devono far fronte a tali complicazioni, non solo quindici minuti non bastano, ma è l'intera organizzazione del servizio a essere inadeguata: ad esempio, servirebbe un dispositivo dotato di appositi sostegni, magari la possibilità di sedersi, del personale sanitario che prevenga il rischio di infezioni per loro (e per chi viene dopo di loro), ...

Quello che vogliamo dire è che pretendere un certo grado di autonomia da chi non è nelle condizione di esercitarla equivale a lasciarlo nell'abbandono e degradare il servizio anche per chi è invece potrebbe servirsene, nonché per chi deve gestirlo (cattivi odori, sporcizia, aggressività... ). Su questo punto non c'è molto da discutere, è necessario guardare al di là dell'omogeneità interna che la categoria di "senza-tetto" suggerisce: vanno differenziati i servizi e ne vanno aperti di specifici per le persone più vulnerabili.

Inoltre, ci sembrerebbe interessante inserire il "momento" della doccia all'interno di una strategia più ampia che, per quanto ancora legata a una logica di emergenza, miri ad uscirne. L'azione potrebbe svilupparsi allora su vari fronti: uno potrebbe essere di integrare servizio docce con la con la distribuzione di strumenti che permettano di migliorare il mantenimento dell'igiene personale nel quotidiano. Ad esempio, si potrebbero mobilitare delle équipes miste (di designer, operatori e socio-antropologi) per progettare dei kit da toilette quotidiana che, per formato e contenuto (dentifricio e spazzolino, salviette umidificate, sacchetti per i rifiuti, ...), siano adatti a persone senza dimora. In questo modo, l'appuntamento ebdomadario con il servizio docce non sarebbe più il solo momento in cui è possibile prendersi cura di sé. Una sperimentazione, quella della distribuzione dei kit per l'igiene personale, che l'Associazione Rumori Sinistri e tutta la rete delle realtà delle Unità senza dimora del Comune di Rimini sta già sperimentando per il secondo anno consecutivo.

Un altro fronte d'azione potrebbe riguardare "l'umanizzazione" del contesto attraverso l'introduzione di piccoli accorgimenti, poco dispendiosi e di valore più simbolico che pratico, che possano migliorare la relazione delle persone al servizio. Ad esempio, offrire una scelta tra due bagnoschiuma, organizzare due spazi intermedi - uno prima e uno dopo i locali docce - dove le persone possano, nel rispetto del distanziamento sociale e in tutta sicurezza, sedersi qualche minuto per sistemare le proprie cose, potersi specchiare, ... sono dettagli evidenti per chi è abituato ad avere a che fare con un certo pubblico, ma non per gli altri: li diamo così per scontati nel nostro quotidiano, che abbiamo perso la percezione della loro importanza.

La gestione della fila è un altro punto che, già caldo in tempi « normali », lo diventa ancor di più in questo periodo di epidemia. Infatti, all'insofferenza che caratterizza sempre l'attesa di qualcosa, si sommano: la situazione problematica in cui versa una parte dell'utenza e che può tradursi in comportamenti indisciplinati se non violenti; la situazione di stress psicologico

legata alla crisi sanitaria; e, ovviamente, la necessità di garantire il distanziamento in una situazione di assembramento.

Da questo punto di vista, una prima soluzione ci sembra di evidenza matematica: il problema del sovraffollamento sarà tanto meno importante quanto più saranno i servizi disponibili, più i giorni della settimana in cui lo saranno e più ampio sarà il loro orario di apertura. E' evidente che una sovra-sollecitazione puntuale è molto più difficile da gestire per gli operatori (e più complicata da vivere per il pubblico) che un flusso basso e costante: da questo punto di vista, non ci stupirebbe che, in contesti in cui la domanda è forte, il ricorso alle docce possa creare delle situazioni sgradevoli e stressanti, tali da spingere alcune persone a rinunciarvi

Anche su questo punto, lo stanziamento di risorse resta prioritario, ma alcuni accorgimenti - che a nostro avviso rientrano in quello che abbiamo chiamato "umanizzazione del servizio" - possono contribuire a migliorare la situazione. Tali interventi potrebbero essere di due tipi: da un parte, si tratterebbe di diminuire il tempo d'attesa: ad esempio, si potrebbero organizzare delle fasce orarie a cui assegnare le persone che si "prenoterebbero" semplicemente dando un nome, poco importa se vero o di fantasia. Si potrebbe inoltre "riempire l'attesa", ad esempio organizzando gli spazi in modo che siano più accoglienti e offrendo soluzioni per "occupare il tempo" con delle attività che rendano il suo scorrimento "più veloce". Si tratterebbe di piccole accortezze, le stesse che troviamo dal medico o dal dentista: allestire uno spazio d'attesa in cui le persone non stiano in piedi senza fare nulla, ma dove possano sedersi mantenendo le dovute distanze, e magari dove siano a disposizione delle riviste e un piccolo rinfresco (caffè, acqua, tè, biscotti). Questo modo di reinvestire il tempo e lo spazio dell'attesa permetterebbe, tra l'altro, di sfruttare il momento per trasmettere informazioni di prevenzione o di altro genere.

---

**In alcuni casi, questa crisi sanitaria ha però anche spinto amministrazioni ed enti locali a individuare soluzioni più idonee e migliorative per le persone senza dimora (ad es. l'apertura dei dormitori dalle sole ore notturne ad H24).**

**Quali azioni adottare affinché questi interventi siano mantenuti e, più in generale, il welfare non sia supportato solo da interventi spot ma a medio-lungo termine e più sostanziali?**

La prima mossa, necessaria e indispensabile, per trovare delle risposte efficaci, che non siano palliativi o soluzioni di facciata, consiste nel porsi le domande giuste. Questo significa avere il coraggio di mettere in discussione quegli aspetti della realtà che si pongono ai nostri occhi come evidenze naturali e rassicuranti, ma che mascherano la complessità del mondo e ci impediscono di comprenderlo.

La situazione di crisi in cui ci troviamo, come abbiamo scritto all'inizio, è un'opportunità di ricerca e sviluppo importante perché ci costringe a riconsiderare le evidenze e le convenzioni che danno forma al nostro mondo e ne guidano l'evoluzione. Da questo punto di vista, ogni crisi può trasformarsi in una risorsa critica: ci strappa al torpore del pensiero come il bambino di quella famosa favola che, al passaggio del corteo reale, urlava "il Re è nudo!" ... Ecco, la realtà in questo momento sta urlando, ma sta a noi decidere se fare finta di niente e continuare con il

rassicurante tran-tran quotidiano o stare ad ascoltarla e sfruttare la situazione per cambiare il mondo!

Non si tratta di issare le barricate per rovesciare di colpo l'ordine sociale, ma di portare avanti una "guerriglia critica" con scopo di sabotare le false evidenze che puntellano di certezze questa società. Nel nostro caso specifico, la prima delle "false certezze" da minare è che i senzatetto siano una categoria sociale internamente omogenea, i cui membri hanno gli stessi bisogni e che può quindi essere oggetto di interventi uniformi. Essere senza fissa dimora è una condizione d'esistenza che può essere più o meno passeggera e che, in generale, è vissuta in modo differente a seconda del contesto e della persona che la interpreta: le persone senza dimora non sono più simili tra loro di quanto lo siano quelle che una casa ce l'hanno! Al contrario, sono gli interventi che regolano l'esperienza di vita per strada che, presupponendo una certa uniformità di bisogni, concorrono ad appiattare le differenze.—Allora, prima di progettare qualunque gestione del "problema" dobbiamo rendere ai soggetti la loro individualità: partire dal presupposto che, dietro la categoria sociale dei "senzatetto", si nascondono tante storie e progetti di vita quanto sono gli individui. Questi, come dice Robert Castel, in comune non hanno che una cosa : il non sapere di cosa sarà fatto il domani... Quello zoccolo minimo di risorse che consente a un individuo di sentirsi autonomo e in sicurezza.

Non si tratta semplicemente di mettere da parte la convinzione che si possa trovare una soluzione unica al problema, ma di rovesciare l'approccio alla questione: non possiamo stabilire, noi e a priori, quali siano i bisogni fondamentali che meritano di essere soddisfatti; né quali siano gli obiettivi di vita a cui sia giusto tendere e per raggiungere i quali, pertanto, le persone meritino aiuto. Il punto è fare in modo che ogni individuo possa partecipare a questa definizione per poter costruire un progetto di sé sul lungo periodo.

Il primo passo in questa direzione è semplice e di una evidenza lampante: smettere di chiederci tra di noi come fare per rompere con la gestione emergenziale, assistenzialistica e gerarchizzante dei senza dimora; ma porre la domanda ai diretti interessati. Pensare insieme - operatori, ricercatori e utenti dei servizi - a nuove forme di partecipazione in cui sia possibile per ognuno esprimere la propria opinione e, secondo le diverse possibilità e aspirazioni, contribuire alla gestione dei luoghi e dei servizi: la co-gestione è, a nostro avviso, l'unica strada percorribile... Ma, perché questa sia possibile ed efficace, è necessario che il tutto avvenga in un quadro di co-progettazione: è una sfida importante, ce ne rendiamo conto. Innanzitutto, spesso non basta porre una domanda diretta: esplicitare i propri bisogni richiede non solo una certa padronanza del linguaggio, ma anche la fiducia necessaria all'aprirsi al proprio interlocutore. Inoltre, in funzione della propria posizione, gli attori hanno differenti gradi di conoscenza del contesto e una diversa percezione delle priorità. Infine, è necessario superare i pregiudizi che incatenano l'immaginazione e limitano la presa in conto di possibilità diverse.

Per affrontare il "problema dei senzatetto" in modo nuovo e più efficace, dobbiamo smettere di considerare che il problema *siano loro* e che *sia solo loro*: smettere di considerarli come semplici declinazioni di uno stesso fenomeno sociale, di cui ha senso occuparsi solo in quanto fattore di rischio per la società, sia esso sanitario, morale, economico o di sicurezza... Non è così: una persona senza dimora rappresenta un rischio per il resto del corpo sociale nella misura in cui è messo nelle condizioni di esserlo. Da questo punto di vista, allora, non si tratta di un soggetto da aiutare per un semplice gesto "umanitario" o "caritatevole", ma perché ne guadagneremmo tutti. Una seconda falsa certezza da smantellare è quella che tende a considerare l'esistenza dei senzatetto (e della povertà in generale) come inevitabile: un fenomeno sostanzialmente naturale che non può essere eliminato, e che può essere solo gestito... E' a partire da questo presupposto che la postura morale verso i poveri spesso si riduce a due estremi: da una parte

quanti ritengono che, se una persona si trova in una situazione di indigenza, è perché in qualche modo se lo merita ; dall'altra quanti ritengono che i poveri siano una categoria di "sfortunati" che, senza alcuna responsabilità personale, "sono rimasti indietro".

Se vogliamo risolvere la questione della grande povertà, è fondamentale abbandonare questa visione dicotomica del mondo sociale che, come abbiamo visto, si basa su uno stesso presupposto: la povertà come accidente inevitabile del mondo, proprio dell'andamento naturale delle cose. A noi non sembra che sia così: è la società a creare la povertà a darle forma in funzione di come ridistribuisce la ricchezza che produce... La buona notizia, allora, è che sulla povertà possiamo agire: certo si tratta di un problema sistemico e eliminarla implica necessariamente attuare un cambiamento radicale del mondo in cui viviamo, che ne investa tutte le dimensioni (economica, politica, etica, ...); ma, nell'attesa che ciò accada, resta comunque possibile mitigarne le conseguenze agendo sui modi in cui viene affrontata.

Infatti, come abbiamo già accennato e come fate notare, alcune realtà stanno già percorrendo questa strada: la crisi sanitaria, mettendo a nudo le insufficienze del sistema attuale, ha stimolato l'elaborazione di soluzioni nuove, più idonee e che rappresentano un passo avanti nel superamento della logica dell'assistenzialismo. L'obiettivo, purtroppo, è ancora lontano, ma è questo il momento di pensare e costruire il futuro: non dobbiamo lasciare che questa crisi sanitaria passi senza tirarne degli insegnamenti, cosicché tutto continui semplicemente come prima!

Una prima proposta pratica, che serva da base di discussione, è ovviamente proporre soluzioni abitative che consentano all'individuo di "tirare il fiato" per ricostruirsi e reintegrarsi nel mondo del lavoro. D'altra parte, come abbiamo accennato, è necessario andare oltre l'imperativo di un' "integrazione" che passi esclusivamente per un alloggio privato e un impiego: questa infatti esclude sistematicamente coloro che, a causa dell'età avanzata o di altre problematiche, non riusciranno a trovare un lavoro; o quelle persone per cui la gestione di un alloggio personale è effettivamente al di là delle possibilità o implicherebbe una condizione di isolamento ulteriore. Dobbiamo pensare ad altri tipi di soluzioni, che permettano alle persone di vivere in modo dignitoso senza trattarli da meri fruitori/sfruttatori dei servizi: cosa che loro per primi non desiderano essere, ma che finiscono con il diventare. Per esempio, si potrebbero proporre delle strutture semi-collettive, con diversi tipi di assistenza socio-sanitaria per gli ospiti e di coinvolgimento di questi ultimi nel mantenimento della struttura e nello svolgimento di attività per la comunità: molte persone troverebbero una via di gratificazione e ripristino della propria salute nel rendersi utili in ambiti in cui possono esprimere la propria competenza, qualunque essa sia. Perché queste possano persistere, tuttavia, serve ancora una volta, la volontà politica. In un primo tempo di scommettere sulla validità di tali soluzioni: non si tratterebbe di una scommessa a vuoto, ma fondata sulla riflessione critica sulle esperienze fallimentari del passato e su quelle positive riscontrate altrove. Dunque valutare l'impatto di tali soluzioni abitative non nell'immediato ma sul lungo periodo, al fine di poterne apprezzare l'efficacia in termini di spesa sanitaria pubblica, di pace sociale e benessere per l'intera comunità cittadina.

Lo ripetiamo: non stiamo presentando soluzioni già pronte, da applicare in modo automatico in ogni situazione, ma proposte da discutere insieme a operatori e utenti, secondo modalità che restano ancora da immaginare, per adattarle ai differenti contesti. Una cosa è certa, non possiamo rimandare la discussione e la messa in opera di interventi di questo tipo perché siamo di fronte all'avanzare di una recessione che, con tutta probabilità, sarà molto violenta: i senz'altro potrebbero aumentare considerevolmente, creando non più solo "disagi", ma mettendo in crisi la sicurezza della comunità. Lasciare i partiti xenofobi e populistici



capitalizzare questa crisi per i loro scopi elettorali significherebbe lasciare che il problema si esasperi fino a scatenare una guerra tra poveri in cui tutti avranno da perdere.

In ultimo, ci sembra importante sottolineare la necessità di sviluppare una vera e propria coordinazione che integri e metta in relazione le varie realtà locali e sovralocali, al di là dei differenti approcci e dei specifici campi di intervento (pubblico femminile, minori, migranti...; guardaroba sociale, drop-in, unità mobile, ...). Tale struttura dovrebbe essere in grado, in primis, di far circolare le informazioni in tempi rapidi a tutti gli attori e coordinare le diverse realtà in modo da evitare lo sperpero di energie (sapere chi sta già facendo cosa e di cosa c'è bisogno in un momento preciso, così da permettere di rispondere in modo più rapido e pertinente); in secondo luogo, di permettere gli scambi e la riflessione comune su pratiche di intervento; infine, di fungere da ponte tra realtà associative e istituzionali e permettere una negoziazione con le amministrazioni territoriali.

Del resto, siamo convinti che, quali che siano le iniziative prese, perché perdurino nel tempo, esse debbano scaturire da una negoziazione collettiva che implichi tutti gli attori che ne sono in qualche modo toccati : utenti dei servizi, cittadini, operatori, amministratori locali e non, ... Si tratta di un compito delicato e non sempre facile, perché spesso esistono idiosincrasie e incompatibilità di fondo tra le differenti realtà, ma il periodo di "emergenza nell'emergenza" che viviamo, dal momento che obbliga a riconsiderare le priorità e ammorbidire le posizioni, può contribuire a dare il via a questa dinamica.